

DAVID TOOP

OCEANO DI SUONO

**Musica ambient e ascolto radicale
nell'era della comunicazione**

Traduzione di Michele Piumini

INDICE

Prefazione, <i>Valerio Mattioli</i>	9
Nota dell'autore alla nuova edizione	19
Prologo: frammenti e mantra	24
Memoria	27
Se la terra vi pare noiosa...	53
Scanning: discorsi eterei	65
Riti funebri	103
Felice, nel vuoto	128
Stati di alterazione I: paesaggio	179
Stati di alterazione II: quarto mondo	216
Stati di alterazione III: mondo di cristallo	228
Stati di alterazione IV: macchina	255
Stati di alterazione V: sogni lucidi	270
Stati di alterazione VI: natura	281
Teatro sonoro	322
Oceano di suono	341
Bibliografia	356
Discografia	363
Indice dei nomi	371

PROLOGO: FRAMMENTI E MANTRA

Quella che segue è un'eterogenea raccolta di opinioni, pensieri, esperienze. Nel loro insieme ricostruiscono l'espansività, l'apertura della musica negli ultimi cent'anni, analizzando alcuni dei modi in cui ha presentato un riflesso del mondo al mondo stesso e agli ascoltatori.

Non è un libro sulle categorie musicali: ambient, elettronica, di sottofondo o una qualsiasi delle altre etichette il cui scopo dichiarato è fare ordine ma che in realtà rispondono a interessi commerciali. Quella su cui mi sono concentrato, a partire da Debussy nel 1899, è invece un'erosione delle categorie, uno sfaldamento dei sistemi per fare spazio a nuovi stimoli, nuove idee e nuove influenze provenienti da un ambiente in rapida evoluzione. Un ambiente che, allora come ora, comprendeva suoni del mondo – musiche mai sentite prima e suoni ambientali di ogni genere, rumori urbani e segnali bioacustici – oltre a esperimenti di presentazione rituale, innovazioni tecnologiche, sistemi di accordatura e principi strutturali inconsueti, improvvisazione e caso.

L'oggetto sonoro, la cui rappresentazione più spettacolare sono le sinfonie romantiche ottocentesche, è stato disintegrato e ricomposto in un mutevole reticolo al quale appende-

re nuove idee, o attraverso il quale possono passare intrecciandosi fra loro. Questa è una metafora possibile. Un'altra è il paesaggio, luogo mentale in cui si muove la musica e l'ascoltatore può vagare.

Da sempre, la reazione dei musicisti al loro ambiente è intessuta nella struttura e nella finalità della musica. Ricostruire le origini della musica è impossibile, ma molti studiosi le individuano nei suoni bioacustici e meteorologici o nel linguaggio. Dopo una sottile disamina delle teorie sulle origini, nel suo saggio *Music and the Mind* Anthony Storr giunge alla seguente conclusione: «Non riusciremo mai a scoprire con certezza le origini della musica umana; ciononostante, è probabile che sia nata dagli scambi prosodici con cui madre e neonato rafforzano il legame reciproco». Insomma, a gettare le fondamenta della creatività musicale furono suoni che definiremmo ambientali, funzionali o misteriosi.

Particolarmente emblematico, tuttavia, appare il giorno in cui Claude Debussy sentì un'esecuzione di musica giavaneese all'Esposizione Universale di Parigi nel 1899. A partire da quel momento – a mio modo di vedere, l'inizio della musica del Novecento – la rapidità delle comunicazioni e gli scontri culturali divennero un cardine dell'espressione musicale. Una cultura eterea, intrisa di profumo, luce, silenzio e suoni ambientali, prese forma dall'intangibilità delle comunicazioni novecentesche. Più che essere imposto come modello familiare a un mondo poco riconoscibile, il suono veniva usato per dare senso a circostanze in evoluzione. Inevitabilmente, parte di questa musica è rimasta in frammenti, che in certi casi sono stati modellati in mantra o altre strutture concrete.

Molta della musica di cui mi occupo può essere definita ondivaga o semplicemente statica, priva di sviluppi clamorosi. La struttura emerge a poco a poco, impercettibilmente,

o sembra non emergere affatto, inducendo nell'ascoltatore stati di *rêverie* e ricettività che evocano (senza sfociare nella noia) uno sradicamento assai positivo. Allo stesso tempo, si assiste a una continua ricerca di rituali significativi, senz'altro una reazione all'impressione contemporanea che la vita possa avvicinarsi alla morte senza una direzione o uno scopo. Insomma, questo è un libro sui viaggi, alcuni reali, alcuni immaginari, alcuni all'ambiguo crocevia fra gli uni e gli altri. La narrazione è piena di salti, buchi e divagazioni, ma la mia immagine centrale erano i segnali trasmessi nell'etere. Un'immagine adatta ai musicisti giapanesi e a Debussy nell'era coloniale come alla musica dell'era digitale di fine millennio. Gli ultimi cent'anni di musica espansiva, un mezzo prevalentemente fluido, non verbale e non lineare, ci hanno preparati all'oceano elettronico del prossimo secolo. Mentre il mondo diventava un oceano informativo, la musica è diventata immersiva. Un oceano su cui galleggiano gli ascoltatori; i musicisti sono diventati viaggiatori virtuali, creatori del teatro sonoro, trasmettitori di tutti i segnali captati nell'etere.

Agosto 1995

MEMORIA

*Suono ed evocazione; muzak, ambience e cultura eterea;
Brian Eno e il profumo; Bali, Giava, Debussy*

Seduto in silenzio sull'isola che non c'è, ascolto le pulci estive che saltano giù dalla mia gattina atterrando sul parquet lucidato. Fuori gli storni bisticciano sul fico, e dietro di me sento i rondoni che volteggiano sopra i tetti. La sirena di un'ambulanza, in preda al panico, spunta dietro il centro della mia testa, lo supera da sinistra e fila via. Nella stanza di fianco sento i vicini che gridano – «...vaffanculo... io non... esci da quella porta...» – ma non ci faccio caso. Il ronzio ambientale dell'aria serale e il bordone in bassa frequenza dei veicoli a motore si fondono con un ronzio d'insetti che riaffiora alla memoria dagli anni Settanta, un giardino di campagna, un pomeriggio in piena estate. La neve si è posata. Odore di legna bruciata. Apro la porta in cerca di fuochi, aguzzo la vista nel buio scintillante e sento la quiete. Non è quiete di campagna, è una città ferma. Che tranquillità.

In realtà sono ricoverato in terapia intensiva. Collegato a un apparecchio elettronico, sono scivolato dal coma in una simulazione sonora della vita passata e trascorsa. Come ac-

cade negli stati di coscienza alterati, i ricordi si sovrappongono, spogliati del contesto, sciolti da stagioni, periodi, ere, momenti e persino dall'immaginazione in un'essenza concentrata della mia esistenza nel mondo sonoro.

Questi suoni mi ricollegano a un mondo dal quale mi ero sganciato. Il suono ci colloca nell'universo reale. Se guardo davanti a me, vedo un piano animato da oggetti rappresentati visivamente. Posso toccarli entro un raggio limitato. Posso fiutare un corpo, un bicchiere di birra, della polvere in fiamme. Ma il suono arriva da ogni direzione, spontaneamente. Il mio cervello lo cerca, lo classifica, mi fa percepire l'immensità dell'universo anche quando non ho voglia di guardarla o assorbirla.

Esistono i tappi auricolari, certo, ma il loro unico effetto è farmi sentire il suono del mio guscio.

Appena nato, ancora incapace di controllare gran parte del corpo, fissavo le forme colorate e afferravo gli oggetti a portata di mano. Un cane abbaiava in lontananza. All'epoca c'erano due mondi.

Ora sono molto vecchio, troppo vecchio. Un bebè sordo come una campana. Chi sono io? Queste persone sedute attorno al mio letto; chi sono? Una di loro mi tiene la mano. Premo il bottone. Le immagini sonore le cancellano. Sto ascoltando una canzone in un'aula scolastica: "*Oh soldier, soldier...*". Qualcuno ha una radio accesa su un vecchio brano pop: "*See the pyramids...*". Sento echi metallici di passi lungo un vicolo, vento nei pluviali, un cane legato che ulula. Ovattate nella quiete della vigilia di Natale, campane di chiesa, sirene della polizia e liti domestiche. Il mare risucchiato sopra gli scogli nell'angusto corridoio di roccia a Clodgy Point, in Cornovaglia. Una grotta giù alla spiaggia; all'interno, provo l'eco con una tromba d'osso, sul tamburello regolare dell'ac-

qua che gocciola. Recinzioni sbatacchiate dal vento sul Dartmoor. Una passeggiata dopo mezzanotte nella lunga galleria di una stazione della metropolitana. Un uomo cammina al mio fianco, gli occhi brillanti di gioia chimica. Vocali australiane. «Hai sentito? Sirene. Il suono di Londra.» China lo sguardo sui miei piedi mentre procediamo svelti e paralleli. «Gli scarponi scricchiolano.»

Un'ape intrappolata in una canna fumaria, il ronzio amplificato come in una stanza. Il crepitio di un lampione. Una stanza d'albergo in Italia, di fianco a una coppia che grida appena prima dell'orgasmo. L'urlo di un ubriaco in lontananza. Rospì che gracidano nel cuore della notte e il sibilo di una moto. Ho una figlia; sta cantando: "*Daisy, Daisy...*". Suoni che rimangono misteri da decenni: passando accanto a un capolinea ferroviario un sabato mattina, vengo fermato dal lugubre lamento di un coro di fischi dei treni. Quelle sirene e quei fischi tutti insieme. L'aria si deforma. È morto qualcuno? Il paradiso è una tale noia. Per un attimo sento scoppi di mortaio in mezzo alla giungla, avvoltoi che strappano brandelli da un cadavere, allarmi di automobili, allarmi antincendio, rivelatori di fumo, allarmi domestici e betoniere.

Poi la nota rassicurante dell'aria condizionata, il lento scivolamento delle tende elettriche. La mia uscita di scena, probabilmente. Eppure sento ancora il suono delle pulci che saltano giù dalla mia gattina atterrando sul parquet lucidato.

Pillole

Durante una conferenza a Cairns, in Australia, uno scienziato membro dell'American Rock Art Research Association ha affermato che i siti delle pitture rupestri venivano scelti